

Esternazioni del premier

# LA GUERRA SBAGLIATA SULLA SCUOLA

di GIOVANNI SABBATUCCI

**N**EL centocinquant'anni di storia dell'Italia unita la scuola pubblica ha svolto un ruolo insostituibile nel processo di costruzione di una comunità nazionale. Ha lentamente insegnato a leggere e scrivere a una popolazione per tre quarti analfabeta al momento dell'Unità. Ha faticosamente cercato di fornire a tutti i ragazzi in età scolare, quali che fossero la loro provenienza geografica e la loro condizione sociale, una base comune di letture e di immagini, di conoscenze e di memorie. Lo ha fatto fra mille difficoltà e in presenza di una cronica scarsità di risorse, attraverso un apparato burocratico fortemente centralizzato (che riproduceva la struttura accentrata dello Stato), ma anche e soprattutto per merito di un corpo insegnante tutt'altro che omogeneo, portatore di esperienze e di inclinazioni politiche diverse, ma complessivamente capace di trasmettere quel patrimonio comune e di supplire con una forte motivazione ideale alla povertà degli incentivi economici.

Nelle scuole dell'Italia liberale e laica molte cattedre erano occupate da insegnanti cattolici, ma anche da anticlericali, repubblicani e socialisti. Lo stesso regime fascista dovette convivere con un corpo docente solo parzialmente, e spesso superficialmente, allineato alle parole d'ordine del regime. La scuola dell'Italia repubblicana (o almeno quella che io ho frequentato negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta) dovette viceversa utilizzare insegnanti formati negli anni della dittatura e non di rado ancora sensibili alle retoriche del ventennio. Con tutto ciò — in parte forse in virtù di tutto ciò — la scuola italiana non è mai venuta meno al suo ruolo fondamentale di agente di socializzazione primaria e di nazionalizzazione culturale.

Alla luce di quanto detto, non possono non stupire le ultime esternazioni sul tema del presidente Consiglio: dove la scuola pubblica è dipinta, da chi incarna il vertice del potere politico nazionale, come una pericolosa fucina di idee sovversive, come un ambiente malsano a cui sarebbe consigliabile sot-

trarre i ragazzi; e dove si invoca per la bisogna l'aiuto di quello stesso Stato di cui la pubblica istruzione è, almeno in teoria, espressione e strumento. Sia chiaro: qui non si tratta di negare la liceità, anzi la positività, di una convivenza concorrenziale fra pubblico e privato anche nel campo dell'istruzione.

CONTINUA A PAG. 23

Una convivenza prevista dalla Costituzione (seppur con la condizione che non comporti oneri per il bilancio pubblico). E non è nemmeno il caso di rimpiangere la vecchia scuola tradizionale, tendenzialmente autoritaria ed elitaria, a volte duramente classista, la scuola di Gabrio Casati e di Giovanni Gentile. Quella scuola è finita da tempo, vittima della massificazione dell'istruzione superiore, del decentramento amministrativo e del

permissivismo pedagogico. Ma soprattutto è venuto meno il quasi-monopolio a lungo mantenuto dall'istituzione scolastica nel campo della formazione e dell'informazione di base.

Oggi ragazzi e bambini ricevono una quantità esorbitante di informazioni dai canali più diversi. Ma que-

sto non attenua, anzi rende più acuto, il bisogno di un quadro generale comune, in cui inserire una massa di dati altrimenti caotica e ingestibile. Questo quadro può fornirlo solo un'istituzione nazionale, per quanto aperta e articolata: appunto la scuola pubblica. Che non va abbandonata a

se stessa e ai suoi problemi quotidiani di sopravvivenza, ma va al contrario rilanciata e riqualificata attraverso una cospicua iniezione di meritocrazia che la renda capace, più di quanto oggi non sia, di preparare i giovani all'ingresso nel mondo del lavoro, di favorire i meccanismi di promozione sociale a prescindere dalle condizioni di partenza. Senza per questo smarrire quegli obiettivi di formazione culturale disinteressata e "gratuita" che la vecchia scuola, con tutti i suoi limiti, sapeva conservare e trasmettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA